

Giulio Ferroni

Per uno di quei casi in cui si iscrive un destino, a Vitaliano Brancati è capitato di essere lo scrittore più meridionale d'Italia: in quella Sicilia orientale balzata sulla scena letteraria con Verga e Capuana, che avrà le sue estreme propaggini nella Comiso di Gesualdo Bufalino, egli ha avuto la sorte e la prerogativa di nascere nel centro urbano più meridionale in assoluto. Quella Pachino, il cui nome aveva a lungo risuonato nella memoria dei versi di Dante («È la bella Trinacria, che caliga/ tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo/ che riceve da Euro maggior briga/ non per Tifeo ma per nascente solfo», *Paradiso*, VIII, 67-70), ha trovato con lui un ruolo e una presenza nella nostra storia letteraria, assai prima di passare alla condizione di nome comune di un vegetale di fittissima produzione. Ma l'essere meridionale di Brancati non si risolve in un abbandono ad una dispiegata solarità (cio non si dà del resto per nessuno dei grandi siciliani), ma in un insistente confronto tra sole ed ombra, in una appassionata immersione nel chiaroscuro, in una investigazione sui contrasti, le incertezze, le esitazioni, le sfumature, su tutto ciò che complica, estenua, distrugge la promessa di felicità e di gioia che sembra emanare da quell'estremo essere a Sud.

La sua meridionalità è insieme aspirazione al dispiegarsi di un mondo colorato e felice, slegato dai vincoli e dalle costrizioni dell'essere sociale e sguardo «critico» su di esso, sulla sua persistenza, sulla sua stessa possibilità: nella sua opera essa consiste e si spiega con il sostegno della cultura illuministica europea, delle forme e delle espressioni di una ragione appassionata; si nutre della grande letteratura «moderna», quella in cui la curiosità per il mondo, per la persistenza della vita, per i suoi valori essenziali, si appoggia su di una razionalità aperta, su di uno spirito libero e spregiudicato, sul rifiuto di ogni chiesa e di ogni pregiudiziale ideologica. Il comico e l'ironia sono le armi di questa cultura tutta «europea», che afferma il valore e insieme l'insufficienza della vita individuale, della ragione e della libertà: Brancati trasporta tra la luce accecante e le ombre inquietanti del Sud, di quel particolare Sud che è la Sicilia, quella tradizione ironica, quel senso così vitale del limite, dell'errore, della forza e insieme della fragilità della ragione che ha percorso la cultura «laica» dell'Europa moderna, da Ariosto a Voltaire a Mozart (ma a cui possono ascrivere altri autori a lui molto cari, come Leopardi, Stendhal, Gogol', Flaubert).

Umorismo e comicità che in Brancati si appoggiano da una parte alla grande tradizione classica (dove appunto prevale la disposizione «ironica», in intrecci che, con buona pace dei teorici del comico, non permettono di districare facilmente termini come comico, Witz, umorismo, ironia), dall'altra alle suggestioni della comicità più contemporanea e «noventesca», soprattutto quella del più disincantato giornalismo satirico dalla battuta sempre pronta e



Lo scrittore Vitaliano Brancati

Brancati, l'autoliberazione dal fascismo

Da oggi in libreria il primo volume dei «Meridiani» dedicato al grande scrittore siciliano

pungente (tutt'altro che inessenziale il giovanile rapporto con Longanesi, che tra l'altro sulle pagine de *L'Italiano* prestava notevole attenzione a Gogol'; e non trascurabili i fili occulti che ricollegano Brancati a Flaiano, di soli tre anni più giovane) e quella del comico filmico che proprio negli anni di formazione del nostro trovava la sua più vigorosa spinta inventiva (un vero e proprio entusiasmo per il Chaplin di *Luci della città* è mostrato da una recensione di Brancati apparsa sul *Popolo di Sicilia* del 25 aprile 1931; mentre proprio su *L'Italiano* di Longanesi egli poteva leggere nel gennaio-febbraio 1933 la traduzione di uno scritto di Chaplin sul *Comico nel cinema*). Da questa miscela viene fuori uno scrittore assolutamente atipico nella cultura italiana, che sfugge alle grandi categorie e agli schemi di periodizzazione a cui si suole sottoporre il nostro Novecento.

Nella sua prima giovinezza Brancati fu dannunziano e fascista, anche se la sua curiosità e la sua passione letteraria lo pose ben presto in rapporto anche con esperienze ben diverse da quelle dannunziane, facendolo rifuggire da una coniugazione tutta «classicistica» dello stesso e affacciare sulla grande

tradizione narrativa europea (...). L'interesse delle giovanili opere «fasciste», poi da Brancati recisamente rifiutate, sta proprio nel modo originale ed «ingenuo» con cui in esse viene vissuto quel fascismo giovanile e letterario, con l'illusoria attesa di un grande e vitale «turbine» futuro: e nel fatto che dentro di esso si insinua qualcosa che resiste, che non riesce a conciliarsi, e da cui sorgerà lo scatto che porta rapidamente il giovane scrittore fuori dal fascismo, con un coraggio e una precoce sincerità, che sono ignote a tanti più rumorosi convertiti dal fascismo all'antifascismo. Nel mondo culturale italiano, lo scrittore di Pachino è stato forse l'unico che ha saputo fare una vera, autentica discesa critica dentro la propria esperienza fascista: il suo distacco dal fascismo è stata una scelta globale di vita e di cultura, non si è risolto, come in altri celebri casi, in una sostanziale continuità con la propria attività precedente. Con lui siamo lontanissimi dalle evoluzioni di quel «fascismo di sinistra» approdato dal fascismo al comunismo senza mutare i propri parametri ideologici, dalle tante pretese di trasferire «a sinistra» certe mitologie protagonistiche e vitalistiche (da Malaparte a Bontempelli, per intenderci), dai tanti rinverginamenti di scrittori

che già pienamente «organici» al fascismo o che si sono vantati (a posteriori) di aver fatto il doppio gioco, di starci e di non starci nello stesso tempo. Il fascismo di Brancati è rimasto un limite della sua ingenuità giovanile, da cui egli si è staccato riconoscendo in profondità il vizio, il fondamento ideologico ed addirittura antropologico, e ricavandone una impietosa critica alle ideologie e alle forme di comportamento totalitarie, agli effetti perversi della «tirannide» nella stessa vita quotidiana: così nella propria autobiografia fascista ha potuto seguire davvero quell'«autobiografia della nazione», secondo la sempre viva formula di Piero Gobetti ripresa in proposito da Leonardo Sciascia.

Avendo conosciuto il fascismo da dentro e sfuggendo alla pretesa di una continuità tra la propria esperienza fascista e quella successiva, Brancati è arrivato a darne un'indagine in profondità, a ricostruire la sostanza umana, corporea e mentale, il nesso di comportamenti e di presunzioni, di esaltazione e di stupidità, su cui esso si è costruito e radicato. Per avere nella sua giovinezza condiviso nel modo più assoluto ed ingenuo l'illusione fascista, staccandose poi per un vero esame di coscienza, per un insorge-

il libro

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo qui accanto ampi stralci dell'introduzione di Giulio Ferroni al volume «Brancati, Romanzi e saggi», pagine 1856, Euro 49», per la collana «Meridiani», Mondadori, da oggi in libreria. La cronologia e i testi sono curati dal giovane filologo Marco Dondero, che ha lavorato a un ampio apparato critico, inclusivo delle varianti delle varie edizioni. Frattanto è alle stampe il secondo volume dell'Opera: «Racconti, teatro, scritti giornalistici», la cui uscita è prevista in autunno. Il volume da oggi in libreria raccoglie anzitutto i romanzi: oltre ai celeberrimi «Don Giovanni in Sicilia», «Il bell'Antonio» e «Paolo il caldo», anche lavori meno noti al grande pubblico, come «Singolare avventura di viaggio», «Sogno di un valzer», e «Gli anni perduti». Compiono nei due «Meridiani» gli scritti di Brancati di tipo saggistico e civile, a dimostrazione del suo impegno intellettuale. In particolare le riflessioni sul fascismo, che costituiscono il nucleo da cui si irradia la sua battaglia per la libertà della cultura.

passata aspirazione «ad abbassarsi e ad avvilirsi con lo stesso candore, avidità e veemenza con cui si sogna il contrario» (come sottolinea nel saggio del 1946, davvero tempestivo, *I fascisti invecchiano*, dà a Brancati una capacità e un rigore analitico che è mancato a gran parte dei numerosi intellettuali italiani di cui sopra si è detto, che hanno vissuto il passaggio dal fascismo all'antifascismo avvolgendosi in tortuose ambiguità, in provocatorie recitazioni, in conformistiche professioni di fede, ma mantenendo sostanzialmente intatte le proprie scelte e motivazioni culturali, restando legati, anche nella nuova veste antifascista, ad ideologie attivistiche e vitalistiche, e spesso pretendendo di mettersi, col comunismo, dalla parte della storia, come avevano precedentemente fatto con il fascismo. Brancati è completamente al di là di un simile equivoco, avendo bruciato per sempre il vitalismo e l'attivismo giovanili, il culto del «nuovo» e dell'energia, al momento della sua «crisi» del 1934 e della successiva partenza dalla Roma fascista.

In questo suo passaggio egli si era come immunizzato da quelle altre illusioni storiche che nel dopoguerra tanti intellettuali progressisti e antifascisti hanno invece condiviso fino in fondo. Nella solitudine del suo ritorno ad una Sicilia pigra e sensuale, egli riaffermava il valore, che gli era stato rivelato soprattutto dai grandi classici della letteratura moderna da lui tanto amati (in primo luogo Voltaire, Stendhal, Gogol'), dell'esperienza individuale, dell'esistenza comune, della razionalità civile, della libertà e dell'indipendenza intellettuale: e era ormai pronto a denunciare quella e ogni altra forma di «tirannide», ogni negazione della «verità», dell'indipendenza e della libertà della ragione.

La riflessione sul fascismo costituisce perciò il centro dell'impegno intellettuale di Brancati, il punto da cui si irradia la sua battaglia per la libertà della cultura, contro la subordinazione del pensiero alle esigenze della «massa» e di ogni forma di potere

costituito. Nei racconti degli anni di guerra, nel già ricordato saggio *I fascisti invecchiano* e poi in gran parte degli scritti successivi, egli definisce, entro lo svolgersi del suo pensiero non sistematico, sempre attento ai particolari quotidiani e ricco di sfumature, quella che potremmo chiamare la dialettica del fascismo e dell'illusione storica. Egli ci mostra così che, se il senso più profondo del fascismo si riconosce nel suo agire nella vita quotidiana, nel suo comporsi nella vita comune, nel suo propagarsi nei comportamenti più minuti, anche nelle situazioni di vita più marginali e in apparenza periferiche, tra quelle situazioni concrete e i dati della cultura ufficiale, i modelli e le forme della vita intellettuale c'è uno scambio diretto, una vera e propria osmosi.

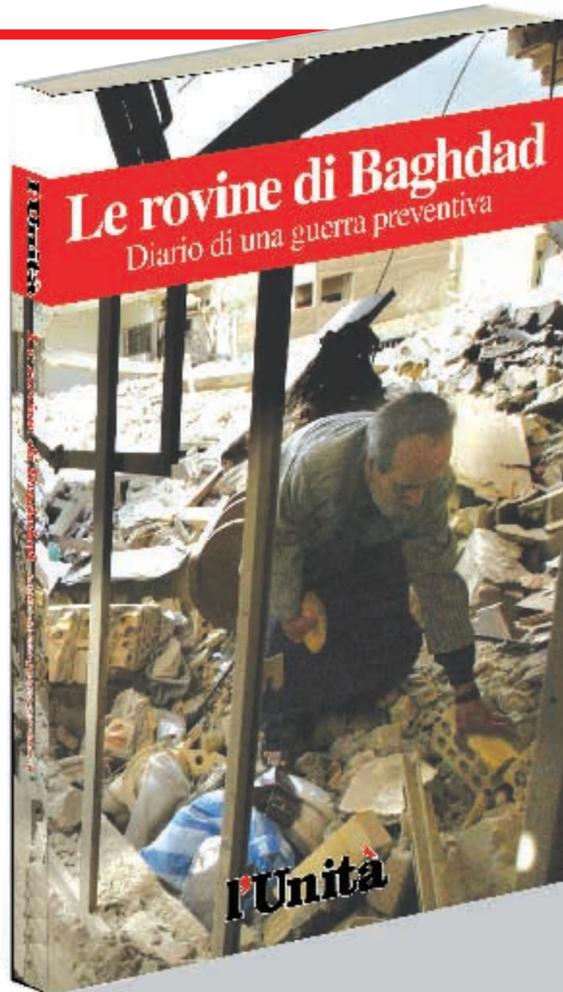
Semplificando all'estremo (e in fondo tradendo la non sistematicità di questo pensiero) possiamo dire che Brancati vede nel fascismo una sorta di vitalismo del luogo comune, o, se si preferisce, il luogo comune del vitalismo: un metodo politico, storico, antropologico, per partecipare al cieco ed aggressivo porsi della vita come ostentazione di sé, come imposizione intollerante di forza, di successo, di efficienza, di prepotenza.

Le rovine di Baghdad

Diario di una guerra preventiva

«Questo libro ci dice di non dimenticare, per poter dire no con passione alla prossima proposta di guerra.»

Con le testimonianze di coloro che la guerra in Iraq l'hanno raccontata, vissuta e patita giorno per giorno.



dal 14 giugno in edicola con **l'Unità** a € 3,30 in più